“La via di Cristo”. A proposito di un’opera giovanile del beato Paolo VI

di Gianni Cioli • «Bisogna dar dottrina autentica e dottrina efficace, credere che il discorso della montagna, o la dottrina del Concilio di Trento sulla giustificazione, sono tali documenti che si debbano almeno presupporre in ogni lezione. Morale cristiana non è solo morale razionale, come troppo spesso si crede. È anche superrazionale; è continua derivazione dal dogma; e non tende puramente a fare dei galantuomini, ma normalmente a fare dei santi».

Queste affermazioni di Giovanni Battista Montini, il futuro Paolo VI risalgono ad una pubblicazione degli anni trenta: *La via di Cristo. Schemi di lezioni sui precetti della morale cattolica per gli studenti di scuole superiori* (Roma 1931).

Nello scritto si delinea con chiarezza quella che sarà la struttura dell’insegnamento morale del futuro Papa.

In occasione della sua beatificazione mi è caro presentare alcuni tratti specifici del pensiero e della sensibilità di Montini quale emerge da questa piccola opera che, nella sua singolare lucidità, precorre per certi versi il rinnovamento antropologico e morale delineato dal concilio Vaticano II (cf. *Gaudium et spes* 22; *Optatam totius* 16).

Con estrema chiarezza, il giovane Montini coglie nella questione antropologica il presupposto di ogni argomentazione morale.

L’intento dichiarato è quello di rendere palpabile «il carattere differenziale e originale della morale cristiana […], studiare quella morale non solo in ciò che proibisce e in ciò che è lecito fare (morale dei casisti, dei minimisti, dei tiepidi); ma anche in ciò ch’essa invita e comanda di compiere generosamente (come per sé la vollero i santi)».

Il futuro Papa tende a prendere le distanze dall’impostazione giuridica assunta dalla teologia morale nella prima metà del XX secolo; impostazione che ha certamente sofferto di carenze di fondamento nell’antropologia teologica.

Secondo il pensiero di Montini è necessario infondere a tutta la trattazione teologico morale «l’elemento evangelico-soprannaturale in modo più organico, che non la semplice citazione di prova». Nella dimensione teologica la morale deve trovare il suo fondamento, quale risposta alla domanda sull’uomo: essa «deve insegnare la scienza dell’uomo vero, dell’uomo perfetto».

Su questa base il discorso sfocia nella prospettiva della santità quale ideale etico del cristiano. «La morale cristiana tende a fare dell’uomo il Santo». Non si tratta di un ideale facoltativo; «è dovere di ogni cristiano raggiungerlo; Tendervi almeno […]. Il concetto di santità non è un puro concetto limite, concetto-tipo; ma il concetto universale della moralità normale cristiana». Non ci si può contentare di considerare l’aspetto minimale dell’etica, il lecito, pena il rischio di «vivere una vita mediocre, e progressivamente decadente, tiepida».

Nel presentare la sua visione della santità il futuro Papa si esprime con una terminologia che appare sorprendentemente vicina a quella che adotterà, in seguito, a proposito del rapporto fra autocoscienza, santità e necessaria riforma Chiesa che costituisce il centro dinamico dell’enciclica *Ecclesiam suam* e, forse, dell’intero magistero montiniano:

«Il concetto di santità è un concetto di adeguazione fra l'uomo reale e l'uomo ideale. L'uomo ideale, come Dio lo ha pensato, è quello che è conforme al prototipo dell'umanità: Cristo. Ora questa conformità non si ottiene che con la grazia, carità di Cristo mediante lo Spirito santo diffusa nella nostra anima. Questo è il fondamento della santità; il fondamento mistico».

Vi è tuttavia anche un aspetto ascetico della santità che dipende dalla volontà umana; «l'amore (la carità), atto della volontà, primo e riassuntivo precetto, ci dà l'essenza della perfezione cristiana». Vista così, «relativamente a noi che siamo *in via*», la santità o perfezione «è sempre suscettibile di crescita; non essendo mai in questa vita né fermo né completo il nostro amore».

Alla luce della tensione fra ideale e reale, Montini pensa dunque di poter esprimere la corretta comprensione d'autonomia morale: «La nostra morale a) difende la libertà, cioè l'autonomia, o meglio, l'autogenia dell'atto; b) predica la connaturalità della legge con il soggetto che deve eseguirla; o conformità al nostro essere; c) ma le riconosce come forza obbligatoria, e come ultima norma ideale la *lex aeterna*, la sapienza regolatrice di Dio; non che la particolare volontà di Dio notificatoci mediante la rivelazione. Perciò l'uomo avrà davanti a sé un "io" perennemente a sé superiore, a cui tendere e verso cui progredire. Se l'uomo è fatto a somiglianza di Dio, *noblesse oblige*, egli tenderà a realizzarsi nei suoi atti qual è nell'intenzione divina che così l'ha creato: vorrà essere ciò che è nel pensiero di Dio. Sentirà la sproporzione fra il concreto e l'ideale, e la sua umiltà,lungi dal deprimerlo, sarà la sua forza di ascesa».